

Benjamin Taylor

Il clamore a casa nostra

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

Per te, P.

Titolo originale: *The Hue and Cry at Our House. A Year Remembered*

Copyright © 2017 by Benjamin Taylor

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2018

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: *Robert Kennedy funeral train* © Paul Fusco/Magnum
Photos 1968

ISBN 978-88-6594-625-1

ISBN 978-88-6594-652-7 (ePub)

ISBN 978-88-6594-653-4 (MobiPocket)

Indice

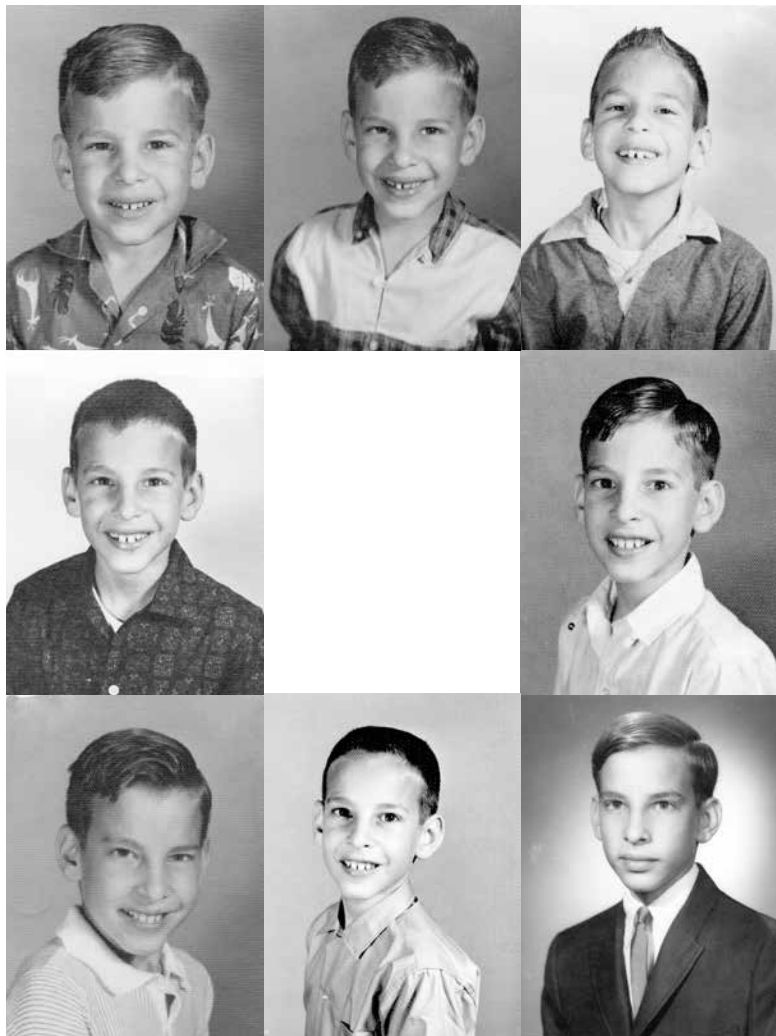
Capitolo uno. Niente cuori deboli	15
Capitolo due. Un rifugio sicuro	27
Capitolo tre. L'uomo reale, l'immaginazione	41
Capitolo quattro. Però	51
Capitolo cinque. Antenati	69
Capitolo sei. Tumulti naturali	79
Capitolo sette. Effetto lago	91
Capitolo otto. Né ebrei, né comunisti, né froci	101
Capitolo nove. Un termine di prescrizione	113

*Viviamo tutti nell'incertezza, giorno dopo giorno, ora
dopo ora; in altre parole, siamo gli eroi della nostra storia.*

Mary McCarthy

Il clamore a casa nostra

Le citazioni presenti nel libro sono tradotte da: T. Wilder, *La piccola città*, Sillabe, Livorno 2015 (trad. C. Fruttero e F. Lucentini); E.L. Masters, *Antologia di Spoon River*, Mondadori, Milano 2016 (trad. L. Ballerini); J. Cheever, *Il marito di campagna*, in *I racconti*, Feltrinelli, Milano 2014 (trad. M. Papi); R.M. Rilke, *Elegie duinesi*, Einaudi, Torino 1978 (trad. E. e I. De Portu); T. Wilder, *Il ponte di San Luis Rey*, Elliot, Roma 2013 (trad. M. Bartocci); M. Twain, *Le avventure di Huckleberry Finn*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2010 (trad. S. Corsellini); E. Hemingway, *Morte nel pomeriggio*, Mondadori, Milano 2001 (trad. F. Pivano); J.D. Salinger, *Alzate l'architrave, carpentieri e Seymour. Introduzione*, Einaudi, Torino 2010 (trad. R.C. Cerrone); W. Cather, *La mia Antonia*, Elliot, Roma 2015 (trad. J. Jannelli Pinna-Pintor).



Prefazione

Un anno è sufficiente. Ho cercato di sradicare dal flusso del tempo ciò che accadde ai Taylor e alla nazione fra il novembre del 1963 e il novembre del 1964. Ma quei dodici mesi valgono quanto altri per rappresentare il tutto. I nostri anni sono così vincolati l'uno all'altro che anche ciò che è meno importante è già abbastanza importante. Nell'atto terzo di *La piccola città* di Thornton Wilder, Emily Webb Gibbs muore e viene portata nel cimitero di Grover's Corners, dove si unisce alle file di taciturni, imperturbabili e onniscienti defunti che giacciono lì insieme. Nuova in quel mondo eterno e nostalgica della vita, chiede alla suocera, Mrs Gibbs, di poter tornare indietro e vivere nuovamente per un giorno. "Scegli un giorno senza importanza", le dice mamma Gibbs, che ritiene poco saggia l'idea. "Sarà già importante abbastanza". Emily sceglie l'11 febbraio del 1899, un freddo martedì: il suo dodicesimo compleanno.

"Vuoi un'ora particolare?", le chiede il Direttore di scena. "Oh, voglio tutta la giornata!", risponde Emily.

Quando si ritrova nella cucina di famiglia, invisibile, a osservare i genitori intenti nella loro routine mattutina, Emily fatica a guardare ciò che sta vedendo, dal momento che in un solo giorno sembrano condensati tutti i giorni. Come sono insopportabilmente belli la madre e il padre. E quanto ignari

delle cose, mentre lei, la loro figlia onnisciente, vede tutto il futuro – un futuro nel quale perderanno il figlio Wally, la cui appendice scoppierà in un campeggio a Crawford Notch, ed Emily, che morirà dando alla luce un secondo bambino. La vita è pronta a portare via tutto ai Webb. “Almeno per un momento, siamo tutti insieme”, dice Emily, “anche solo per un momento, siamo felici”, anche se ovviamente i genitori, impegnati nella colazione, non lo sanno.

“Riportatemi lassù... sulla collina... nella mia tomba”, dice tristemente al Direttore di scena, e poi gli chiede se mai gli esseri umani comprendano la vita mentre la vivono.

“No...”, gli risponde lui, “i santi e i poeti, forse... forse un poco”.

Una vita non consacrata e non poetica come la mia è fatta di vicoli ciechi, colpi di scena, stratagemmi, lunghe scorciatoie, tempo perso – di tutta l'imprevedibilità di un dignitoso percorso. Ma si possiede un unico temperamento, che si ramifica nel corso di tutti i decenni. Così, qualsiasi anno avessi scelto avrebbe mostrato lo stesso coraggio e le stesse fragilità che mi segnarono fra gli undici e i dodici.



Noi quattro nell'autunno del 1952.

Capitolo uno Niente cuori deboli

“Mi ha stretto la mano! Questa mano!”, annunciavi, tenendola alta mentre ancora stordito entravo in classe. Col più striminzito dei sorrisi, Mrs Westbrook mi spedì al posto. Si stava parlando dei Fenici e l'insegnante aveva scritto sulla lavagna le parole *Biblo* e *Tiro*. “Prima della grande civiltà dei Greci, ragazzi e ragazze, prima dei trionfi di Roma, fiorì un popolo marittimo proprio *in questo luogo*”, e così dicendo tirò giù la mappa e con la bacchetta indicò il Mediterraneo orientale. “La Fenicia ci ha dato”, fece una pausa da buona insegnante, “l'alfabeto. Ma la storia non si limita solo a fatti successi molto tempo fa. Può anche essere stringere la mano del presidente questa mattina”. E così dicendo, a quel punto, mi rivolse un sorriso pieno.

Quel venerdì, come tutti gli altri, la voce del nostro preside, Mr Singleton, risuonò attraverso il sistema di diffusione sonora per dire: “Insegnanti, il fantasma è in arrivo”, una frase assolutamente misteriosa fino a quando Mrs Westbrook non ci aveva spiegato che si trattava di un messaggio in codice per dire: “Sono arrivati gli stipendi”. Ma quel venerdì era il 22 novembre del 1963, ed era la storia che stava arrivando. In preparazione del grande giorno della visita del presidente Kennedy a Fort Worth, avevamo memorizzato i nomi di tutti

e trenta i suoi predecessori, le cui foto correivano intorno allo spazio sopra la lavagna. Quei tizi fastidiosi fra Jackson e Lincoln mi creavano problemi, così come quelli fra Lincoln e Theodore Roosevelt.

Lincoln era la passione di Mrs Westbrook. Aveva completato la nostra rassegna dei vari presidenti con una lettura di *O capitano! Mio capitano!* Quanto alla maggior parte di quei monumenti umani dai visi flosci fummo lasciati liberi di trarre le nostre conclusioni. Warren Harding somigliava al dottor Schwarz, il mio pediatra. William McKinley era identico al tizio che lavorava dietro il bancone del negozio di ferramenta. Col suo gilet bordato di bianco, Woodrow Wilson era tale e quale a un becchino. Mentre William Howard Taft, l'unico sorridente del gruppo, era rotondetto, con gli occhi stropicciati e l'aria fintamente gioviale, proprio come il povero zio Isadore, destinato a una brutta fine (di Isadore Wolchansky, chiamato in famiglia poco affettuosamente 'lo svitato', parlerò più avanti). James Buchanan ricordava invece uno di quelli che amano fare scherzi idioti tipo ficcarti la mano in mezzo alle gambe.

Thelma Westbrook esprimeva le proprie opinioni senza ammettere repliche. Se diceva che *O capitano! Mio capitano!* era la più grande poesia mai scritta, era indubitabile che lo fosse. Intorno alla figura della nostra insegnante esistevano arcani che non avevo il coraggio di penetrare: che mestiere faceva Mr Westbrook? Avevano figli? Dove vivevano? Pareva quasi profano interrogarsi sulla vita di Mrs Westbrook al di fuori di quanto avvenisse in classe. Portava i calzini anche quando dormiva? Immaginare la dea Minerva o Mrs Westbrook preparare la colazione non sarebbe stato un esercizio di immaginazione tanto differente.

La vita non era mai parsa più bella di quel venerdì mattina. Fort Worth era il centro dell'universo e io ero nella miglior classe di prima media della Westcliff Elementary, dove Mrs Westbrook dettava legge e io ero il suo pupillo. "Una

delle vostre madri mi dice che suo figlio *si è messo a piangere per i compiti!*", aveva annunciato in precedenza quell'autunno, quasi come un rimprovero per i più pigri fra noi. Era stato un tradimento da parte di mamma averlo rivelato e glielo avevo detto. Per che cosa avevo pianto? Mi sforzo ora di ricordare. Sicuramente non per i Fenici o Walt Whitman. Doveva trattarsi della matematica, senza dubbio, e il bambino in fondo è il padre dell'uomo: ancora oggi mi servo delle dita per contare.

Ero un bambino schifosamente bravo come la maggior parte di quelli come me – ebrei e futuri omosessuali –, e lo sembravo ancora di più a paragone di Floyd Hickey, ad esempio, a cui piaceva abbassarsi la cerniera per mostrare alle ragazze la mercanzia; oltraggio per il quale non solo venne sculacciato ma anche picchiato dal solitamente indulgente Mr Singleton. Ma la punizione non servì a nulla. Tornato in classe, il giorno seguente, Floyd sedeva sorridente in amaro trionfo. Un ragazzino duro, sicuramente in prigione adesso, o morto. E io ero il suo opposto, pieno di buoni principi e con quelle lacrime versate sui compiti a dimostrarlo.

Era insolito per me essere in ritardo in classe, anche quando soffrivo di attacchi d'asma, come mi capitava di frequente (trenta minuti sul nebulizzatore prima della routine della scuola). Ma quella mattina era stata un'opportunità come ne capitano una sola volta nella vita, col permesso già concesso in anticipo da Mrs Westbrook: avevo partecipato al raduno di fronte all'Hotel Texas. Mamma mi aveva svegliato prima dell'alba. Ci eravamo vestiti e avevamo fatto colazione frettolosamente. Eravamo determinati ad andare nonostante la pioggia battente. Esiste una registrazione audio dell'evento e dei fotogrammi. Ricordo una signora anziana accanto a me con un cartello fatto in casa: KENNEDY 1964! GOLDWATER 1864! Mi fece piegare dalle risate. Altri cartelloni fatti in casa meno amichevoli avrebbero accolto il presidente più tardi quella mattina. All'aeroporto di Dallas uno di loro recitava:

VOTA DESTRA! VOTA I BIANCHI! CHIUNQUE MA NON KENNEDY E LA SUA NAACP!¹

Molte delle signore davanti all'Hotel Texas indossano cappucci per ripararsi dalla pioggia, ma gli ombrelli sono quasi tutti chiusi. Il brutto tempo delle prime ore del mattino è passato. "Fort Worth non è un posto per cuori deboli!", declama John F. Kennedy da una piattaforma montata su un camion. Non abbiamo mai sentito nessuno parlare in quel modo prima: le vocali chiuse, le rapide e maestose cadenze, il vittorioso battere punto su punto. Lui non è Ike.² A mano a mano che la pioggerella si fa più sottile, dice: "Ciò che stiamo cercando di fare in questo paese e ciò che stiamo cercando di fare in tutto il mondo è, credo, abbastanza semplice, e cioè costruire una struttura militare che difenda gli interessi vitali degli Stati Uniti. E per questa grande causa, come nella Seconda guerra mondiale, come è accaduto nello sviluppare il miglior bombardiere al mondo, il B-58, e come accadrà ora con lo sviluppo del miglior caccia al mondo, il Tfx, Fort Worth *reciterà la propria parte!*". Urla di acclamazione da parte nostra. Scende dalla piattaforma per stringere le nostre mani tese. Una foto di quel momento immortalava mamma al colmo della gioia sotto il suo cappuccio per la pioggia. Di fatto, quasi ogni viso in quella folla interrazziale è felice. Sembra che il presidente stia guardando proprio in direzione di mamma. (Forse sta ammiccando? È interessato a lei? Mi piace pensare che sia così). Proprio davanti a mia madre, ci sono io, oscurato dalla testa di un agente dei servizi segreti ma riconoscibile dalla meticolosa riga fra i capelli.

Quel discorso di cinque minuti era un abbozzo del discorso un po' più lungo che il presidente avrebbe dato subito dopo a un ristretto gruppo di persone riunitesi per colazione nella

sala da ballo dell'hotel (era la stanza dove i miei genitori si erano sposati, tre anni prima). Mamma voleva che papà si mettesse in fila per i biglietti per l'evento al coperto. Ma papà aveva sempre visto con sospetto la mistica dei Kennedy e tutti i loro milioni. "Io non avevo un papà ricco come Jack Kennedy. Tutto ciò che ho me lo sono *guadagnato!*".

Eravamo io e mamma gli amanti di Kennedy in casa. Mamma teneva sulla scrivania una copia di *Ritratti del coraggio* (all'epoca pochi avrebbero sospettato che quel libro vincitore del premio Pulitzer potesse essere stato scritto per Kennedy da un ghostwriter). Da quando avevano trasmesso in televisione la visita alla Casa Bianca con la signora Kennedy, mamma aveva imparato a mettere i fiori semplicemente in un vaso piuttosto che fare delle composizioni. Il nastro adesivo sulla porta della mia camera da letto era il discorso d'insediamento che ci esortava a chiedere cosa potessimo fare per il nostro paese.

Sulla piattaforma, questo Apollo dai capelli color rame, gli occhi azzurri e la carnagione abbronzata creava un contrasto comico con gli uomini in impermeabile, pallidi e privi di fascino che lo circondavano mentre parlava, uno dei quali avrebbe prestato giuramento come nuovo presidente diverse ore dopo.

Ricordo che a un certo punto, fra le due e le tre del pomeriggio, eravamo in cortile quando vedemmo Mr Singleton abbassare la bandiera, poi alzarla di nuovo a mezz'asta. Quando tornammo in classe, Mrs Westbrook era seduta alla cattedra. Si era tolta gli occhiali e ci apparve come fosse quasi nuda. Si alzò. "Ragazzi e ragazze...". Poi le sfuggì un singhiozzo. Si portò la mano alla bocca e si voltò verso la lavagna. Due fra le ragazze più carine della classe – Mimi (Emily) Anderson e Carrie Harrington – iniziarono a piangere anche loro senza sapere il perché. Poi Mrs Westbrook si voltò verso di noi. Infilò gli occhiali prima dietro un orecchio, poi dietro l'altro. "Ragazzi e ragazze, un grandissimo uomo è morto oggi a Dallas".

¹ National Association for the Advancement of Colored People, associazione per i diritti civili fondata nel 1909, ancora oggi attiva [NdT].

² Soprannome di Dwight Eisenhower, predecessore di Kennedy, presidente degli Stati Uniti dal 1953 al 1961 [NdT].

Dallas era molto lontana, più di trenta miglia. Ci ero stato solo poche volte. Era a est o a ovest di Fort Worth. Non riuscivo mai a ricordarmelo. L'unico grande uomo a cui potessi pensare laggiù era il popolare sindaco Earle Cabell, rampollo di un'azienda di prodotti caseari. Doveva essere lui che era morto.

Poi ce lo disse. Ma io quella mattina avevo stretto la mano di John F. Kennedy. Avevo testato di persona che era indistruttibile. Le parole che uscivano dalla bocca di Mrs Westbrook non avevano senso.

Westcliff Elementary. Eccoci tutti in fila nella primavera del 1961 per ricevere, in stampini come quelli delle pasticcerie, la zolletta di zucchero escogitata da Sabin per debellare la polio. Alcuni dei miei primi ricordi hanno a che fare con la polio. In quello che deve essere il mio primissimo ricordo, sto lottando per sfuggire al dottor Schwarz, che procede verso di me con un'enorme ipodermica di vaccino antipoliomielite di Salk. Sembra ci sia del latticello nel cilindro, ma sembra piombo quando me lo inietta. Grido con tutto me stesso.

Altrettanto remoto è un ricordo risalente a quando avevo tre o quattro anni: stiamo salendo a bordo del Texas Zephyr per Denver. Papà ci saluta – mamma, nonna, mio fratello e io – fuori dalla stazione. È un anno o due prima dell'arrivo delle zollette; la tradizionale paura dell'estate esercita tutto il suo terribile potere; ogni persona conosce almeno una famiglia che è stata devastata dalla paralisi infantile. Ci stiamo dirigendo verso la presunta salvezza rappresentata dalle altitudini del Colorado. Nel nostro scompartimento, mamma mi infila una cravatta già annodata mentre mio fratello, di dieci anni più grande, si sistema da solo la propria. Lei e nonna (la nonna piccola, la madre di mia madre; la madre di mio padre è la nonna grande) indossano cappelli e guanti. Controllano il contenuto delle loro borse mentre ci facciamo strada, barcollando e sobbalzando, verso la carrozza ristorante con le sue

tovaglie rosa inamidate, dove piccole fiale di vetro attaccate tra le finestre contengono garofani tremolanti.

Qui la memoria oscilla, anche se riaffiora nuovamente al momento in cui siamo di nuovo nello scompartimento e sono rannicchiato contro l'ampio fianco della nonna piccola nella cuccetta superiore e piango. C'è una lucina notturna lassù e una rete di nylon in cui riporre gli oggetti. In precedenza, quando il facchino aveva aperto la cuccetta col suo intrigo di chiavi, aveva assicurato al bambino che non c'era nulla da temere. Ma io sono convinto che questo strano, enorme cassetto si chiuderà, bloccando dentro me e la nonna.

La scena cambia. Siamo a Pikes Peak. Sto banchettando con le Salt Water Taffy, le tipiche caramelle americane di Atlantic City, mentre Tommy (che si divertiva a correre piccoli pericoli) osserva la montagna e dice alla nonna che la scalerà.



Un pisolino in braccio alla nonna piccola.

Un ricordo un po' più tardo riguarda una delle poche volte che fui sculacciato: i miei genitori si vestono per andare a una festa. Ho quattro anni. Il caldo estivo è soffocante. Sono all'aperto, a bere dalla canna del giardino. L'auto nuova di papà, una Buick Special del 1956 rossa e nera, è parcheggiata nel vialetto. Ubbidendo a un improvviso lampo di genio, tiro su

completamente tre finestrini e il quarto quasi completamente, poi ci infilo il tubo e allegramente rientro in casa. I miei genitori mi salutano con un bacio in cucina, lasciano alla domestica un numero al quale saranno reperibili, poi si dirigono verso l'auto. Sono subito di ritorno. La rabbia di papà è incontenibile. La mamma continua a chiedere perché, perché mai ho fatto una cosa tanto cattiva. Immaginano che sia perché non voglio che vadano alla festa.

Fatto sta che ci vanno comunque, sull'altra auto, ma non prima di avermi dato una bella lezione. Come possono, degli adulti, capire che la cosa non era stata affatto meditata per fare in modo che restassero a casa? Nulla di così calcolato. Ricordo chiaramente cos'avevo pensato: è un giorno caldo. Il rivestimento in pelle della nuova vettura ha bisogno di una rinfrescata. Gli faccio un favore.

Quell'autunno la Buick Special rovinata di papà fu sostituita da una Oldsmobile 98. Fui iscritto all'asilo di Mrs Pakston alla Westcliff, mi rimisi in riga e filai dritto. Ma avevo fatto assaggiare a mamma e papà una piccola dose di caos e tenebre. Tra noi, da quel momento in poi, le certezze sarebbero state solo provvisorie.

Mi chiedo se, da quando ho lasciato la Westcliff, ho imparato tanto quanto mi è accaduto sotto la tutela di Mrs Pakston, Mrs Bassinger, Mrs Pinson, Mrs Pyburn, Mrs Kirk e, soprattutto, Mrs Westbrook. Queste educatrici devote, tutte senza eccezione, mi hanno aperto gli occhi su un mondo sempre più grande. Seppi chi erano Giovanni Keplero e Michael Faraday. E la differenza fra stalattiti e stalagmiti. Mrs Canafax, l'insegnante di musica, ci introdusse alla *Sinfonia della sorpresa* di Haydn e alla *Primavera degli Appalachi* di Copland. Sotto la guida di Mrs Everett, la nostra insegnante d'arte, scoprimmo la pittura: l'*Annunciazione* di Filippo Lippi, la *Fanciulla con cappello rosso* di Vermeer, *Le spigolatrici* di Millet, *I girasoli* di van Gogh, il *Grand Canyon del fiume Colorado* di

Thomas Moran. Per tecnica teatrale, mettemmo in scena l'*Antologia di Spoon River*. Mrs Westbrook mi assegnò le seguenti parole da dire: "Sono io, Anne Rutledge, che riposo sotto quest'erba incolta; amata da Abraham Lincoln, a lui congiunta non per unione ma per separazione. Che tu possa fiorire in eterno, o Repubblica, dalle ceneri del mio petto!". Mi chiedevo come avrei fatto a recitarla. Molte ragazze erano altrettanto nervose per gli epitaffi di uomini che gli avevano assegnato. Ma lo spettacolo andò splendidamente.

Tornai a casa da scuola quel fatale venerdì di novembre e trovai tutti che stavano piangendo. Anche Otta Mae Lowe, la nostra domestica, in silenzio, in cucina, mentre preparava la cena. Passandomi accanto, papà si abbandonò alle lacrime quando entrò nel soggiorno. La mamma mi prese fra le braccia. Appena uscita dall'appuntamento settimanale del venerdì dall'estetista, profumava della tipica fragranza di Mam'zelle, il suo salone di bellezza.

"Se avesse continuato a piovere...", provai a dire, ma lei mi mise un dito sulle labbra. Se avesse continuato a piovere, l'assassino avrebbe sparato su un'auto chiusa e blindata.

Eravamo una famiglia esperta in 'se'. Due anni prima, nella città natale di mio padre, Tyler, centoquaranta miglia a est di Fort Worth, nella prima fredda notte d'autunno, una caldaia difettosa aveva fatto bruciare la casa di famiglia, uccidendo tre delle mie cugine, Barbara, Lisa e Tanya, e la nonna grande. Zia Beatrice, chiamata Pesh, l'amata sorella maggiore di mio padre e madre delle tre ragazze, era sopravvissuta, ma era stata talmente danneggiata dall'inalazione del fumo da non riuscire più a pronunciare un solo discorso coerente. E sembrava non ricordarsi delle figlie, unica conseguenza misericordiosa di questa storia. Mio zio Max era uscito illeso dal fuoco, cosa che aveva fatto infuriare mio padre. Si era messo in testa – per quale motivo in realtà nessuno di noi lo sapeva – che Max, abile in tutti i lavori di casa, avesse riparato la caldaia da solo e così avesse provocato l'incendio. Nel corso degli anni sono

arrivato a pensare che papà avesse ragione, ma senza disporre di più prove di quante ne possedesse lui. Lo zio Max morì otto anni dopo di cancro all'intestino, dopo essersi fedelmente preso cura di zia Pesh, che visse ancora per undici anni.

Quando qualcosa di terribile accade a una famiglia, o se ne parla in continuazione o non se ne parla affatto. Noi facevamo parte dell'ultimo gruppo, ma adesso mi rendo conto che i quattro morti di quella notte, insieme a zia Pesh, sedevano con noi praticamente ogni sera. Non c'erano cuori deboli al 4149 di Ranier Court. Ma tutte le strade portavano dentro e fuori dal fuoco. Il clamore a casa nostra serviva a contrastare il disordine, il torpore, la disperazione. I miei genitori intendevano superare quelle belve. Se avessimo avuto uno stemma, VIGOR (la parola preferita dal nostro giovane presidente) ne sarebbe stato il motto. Ma, un colpo alla volta, la vita fa sì che le tue prospettive diventino tragiche.

Il venerdì era, come ho detto, l'appuntamento fisso di mia madre da Mam'zelle. Maxine era la sua 'estetista'. A volte, quando ero più piccolo, l'accompagnavo in quel paradiso di femminilità: gli aromi ipnotizzanti di Aqua Net e smalto per unghie, il balbettante torrente delle chiacchiere delle donne, molto più interessante delle robuste ciance degli uomini. Tra i principali parrucchieri di Mam'zelle c'erano Wayman e De-Wayne. Quegli uomini con un nome strano erano di una specie che non mi era familiare. Ricordo che papà non voleva nemmeno toccare un capello della testa di mamma. A ogni modo, nulla poteva ostacolare questa routine del venerdì. Maxine aveva riferito a mamma le notizie giunte da Dallas non appena lei aveva varcato la porta per la sua ora di trattamento. Lavaggio, piega e manicure avvennero mentre la radio trasmetteva aggiornamenti sul presidente dal Parkland Hospital.

Da quel venerdì ho temuto i fine settimana. In essi si annida una crudeltà sproporzionata. Poco dopo il calare della notte, alla base di Andrews, il nuovo presidente chiede, in un

bagliore di riflettori, il nostro aiuto e quello di Dio. Il sabato il defunto presidente viene portato in Campidoglio, dove riposa. Domenica l'assassino viene assassinato a sua volta in diretta televisiva. "Grazie a Dio l'assassino non era ebreo", aveva detto papà non appena era stato fatto il nome di Oswald. Ma l'assassino dell'assassino, Jack Ruby, è ebreo e la stampa locale lo chiama immediatamente *Rubenstein*. Il lunedì il carro, seguito da uno stallone senza cavaliere, si fa strada dalla Casa Bianca fino alla cattedrale di San Matteo. C'è Charles de Gaulle con una semplice divisa color kaki, che sovrasta la folla. E accanto a lui Haile Selassie, inadeguatamente coperto di medaglie e nastri. Ora i Kennedy con gli occhi asciutti, maestosi come Romani in un fregio, si fanno strada giù per i gradini della cattedrale. Un pianeta intero si ferma quando il piccolo figlio dà l'estremo saluto al padre.